Mese nero per la mafia

Dopo un accordo tra governo italiano e autorità locali
i tre boss della famiglia mafiosa originaria di Siculiana
sono stati bloccati a Caracas, dove vivevano da anni
In precedenza per tre volte era stata negata l'estradizione

Arrestati i finanzieri di Cosa Nostra

I fratelli Cuntrera espulsi dal Venezuela e spediti a Roma

Sono arrivati in Italia ieri mattina alle 10,50. Pasquale, Gaspare e Paolo Cuntrera, capi della famiglia mafiosa di Siculiana, riciclatori di denaro sporco e trafficanti di droga, erano stati espulsi dal Venezuela. È il risultato di un accordo tra Roma e Caracas «benedetto» da Washington. Pochi giorni prima di morire Falcone aveva incontrato il ministro venezuelano della Giustizia sulla questione dei Cuntrera.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Li hanno arrestati martedì scorso a Caracas, dove vivevano in lussuosissimi appartamenti tranquillamente e senza alcun bisogno di nascondersi. Pasquale, Paolo e Gaspare Cuntrera, capi dell'omonima famiglia mafiosa di Siculiana, miliardari e proprietari, nella sola capitale del Venezuela, di immobili per un valore di più di 200 milioni di dollari, sono stati «traditi» dal governo venezuelano che, almeno fino all'ultimo cambio del ministro degli Interni e di quello della Giustizia, aveva sempre garantito loro una sostanziale impunità. Per tre volte le richieste di estradizione presentate dalle autorità italiane erano state respinte. L'altra notte, con una procedura forse un po' anomala, i tre boss mafiosi, scortati da poliziotti italiani e venezuelani, sono stati espulsi dal paese e imbarcati su un aereo diretto a Roma. Ieri mattina, alle 10,50, l'arrivo nella Capitale e l'arresto.

Più che una «brillante operazione» della polizia, dunque, l'arresto dei tre fratelli considerati al vertice della holding economica di Cosa nostra è frutto di un intenso lavorio diplomatico. Si è realizzato un accordo tra Roma e Caracas, «benedetto» dagli Stati Uniti, e il ministero dell'Interno venezuelano si è improvvisamente accorto che la presenza dei Cuntrera nel paese costituiva un fattore di rischio. Quindi l'espulsione. Di più sul «dietro le quinte» di questo accordo non si sa ancora. Certo sarebbe interessante conoscere quali argomenti addotti da Italia (e Stati Uniti) abbiano convinto i venezuelani a cambiare opinione. Perché, brutalmente, la presenza dei Cuntrera nel paese latinoamericano, più che un pericolo rappresentava una delle fonti di reddito. Ma, una volta raggiunto l'accordo, le autorità di Caracas hanno deciso di liberarsi dei tre fratelli senza guardare troppo per il sottile. Infatti, secondo notizie rimbalzate dal sudamerica ma non confermate ufficialmente, contestualmente all'arresto dei boss originari di Siculiana è stato fermato (non si sa con quale motivazione) anche l'avvocato Arevalo, legale dei Cuntrera. Perché? I tre mafiosi sostengono di avere la doppia cittadinanza italo-canadese e, si ritiene, un buon avvocato avrebbe potuto convincere le autorità locali a bloccare l'operazione di esplusione o, quantomeno, ottenere che i tre fratelli fossero imbarcati in un volo diretto in Canada.

Ma, in un modo o nell'altro, Pasquale, Paolo e Gaspare Cuntrera, sono stati spediti in Italia. Un successo, comunque. Perché il loro arresto, senza ombra di dubbio, rappresenta per la criminalità organizzata un colpo più duro dell'arresto di Piddu Madonia. E l'accordo che ieri è stato realizzato è frutto anche del lavoro del giudice Giovanni Falcone. Pochi giorni prima della strage di Capaci, infatti, Falcone aveva partecipato a Roma ad un incontro al quale erano presenti funzionari dell'Interpol e il nuovo ministro di Grazia e Giustizia del Venezuela. Uno dei temi all'ordine del giorno era proprio lo studio delle modalità di estradizione o di esplusione dei Cuntrera.

Non è stato, comunque, affatto facile riuscire ad ottenere il provvedimento di espulsione. Non è un mistero che il Venezuela, come altri paesi latinoamericani, sia una terra di riciclaggio e che gli uomini d'affari e i politici locali hanno un rilevante tornaconto economico nel tollerare le attività mafiose. E anche grazie al potente sistema di corruzione che regna nella pubblica amministrazione, fino ad insinuarsi negli stessi governi, gli «uomini di rispetto» e i grandi riciclatori della criminalità internazionale, trovano alte protezioni. I Cuntrera, ad esempio, durante la loro permanenza in Venezuela avevano comprato palazzi, ville, fazendas, avevano addirittura un aeroporto privato ed erano titolari di numerose società. Il fratello più anziano, Pasquale, inoltre, viveva a Caracas insieme con sua moglie Antonia Caruana, della famiglia mafiosa dei Caruana, in un appartamento in avenida Luis Roche Altamira, in cui aveva abitato in precedenza Giuseppe Bono, il padrino della cosiddetta «pizza connection». Attualmente, inoltre, nel paese latinoamericano vivono altri boss mafiosi come Giovanni e Giuseppe Gambino, Anthony Inzerillo e Salvatore Catalano.

Ieri mattina alle 10,50, l'atto conclusivo della prima parte dell'operazione Cuntrera. L'aereo con a bordo i tre fratelli è atterrato all'aeroporto di Fiumicino. Pasquale, Gaspare e Paolo sono scesi e portati in un locale del commissariato di Ps dove a Pasquale Cuntrera sono stati nofiticati due mandati di cattura, mentre Paolo e Gaspare sono stati dichiarati in stato di fermo (nei loro confronti non esiste alcun provvedimento giudiziario) con l'ipotesi di reato di associazione mafiosa e traffico di droga. Per un'ironia tutta italiana, il magistrato che ha preso in consegna i tre fratelli è stato Francesco Nitto Palma, il giudice che ha lavorato nell'inchiesta su Gladio conclusa con una richiesta di archiviazione e difensore davanti al Consiglio superiore della magistratura di Giuseppe Vaiola, il procuratore capo di Agrigento che il Csm ha allontanato dal suo posto per la poca efficacia nella lotta alla mafia. Siculiana, il paese delle famiglie mafiose dei Cuntrera e Caruana, è proprio in provincia di Agrigento. Nei prossimi giorni il giudice per le indagini preliminari Augusta Iannini dovrà decidere se confermare, o meno, il provvedimento di fermo e interrogherà i tre fratelli nel carcere di Rebibbia. La possibilità che Paolo e Gaspare possano uscire tra breve dal carcere esiste. Ci sarà un braccio di ferro giudiziario.

I tre fratelli Cuntrera, intanto, non sembra che si sia persi molto d'animo. Il più anziano, Pasquale, avvicinato dai giornalisti subito dopo l'arrivo a Fiumicino ha risposto alle domande come risponderebbe qualsiasi boss mafioso che si rispetti: negando tutto. Ha negato, naturalmente, di essere un boss mafioso, di essere un riciclatore e di aver trafficato droga. Sarebbe stato davvero strano se avesse risposto diversamente. Le prove le dovranno trovare gli inquirenti che stanno indagando anche su un'intercettazione di una telefonata tra la Sicilia e il Canada in cui una persona, con accento siculo-americano parlava dell'omicidio di Borsellino e di alcuni provvedimenti giudiziari che avrebbero riguardato proprio alcuni boss residenti all'estero. Una coincidenza? Forse. Ma si indaga lo stesso.

Pasquale Cuntrera scende dall'aereo scortato dalla polizia; in alto, il fratello Gaspare

Succursali del clan in Venezuela, Canada e Usa

Storia di emigranti d'oro da Siculiana a Wall Street

Da emigranti di Siculiana a uomini di affari con cittadinanza canadese e venezuelana. Dal minuscolo paesino che si affaccia sul mare africano della Sicilia all'America dove hanno costruito un impero finanziario riciclando milioni di dollari sporchi. I fratelli Pasquale, Gaspare e Paolo Cuntrera, incensurati, sarebbero potentissimi boss mafiosi che hanno gestito per anni i traffici di Cosa Nostra.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. «Cognome: Cuntrera. Nome: Pasquale. È nato a Siculiana il 17 maggio 1930, da Giuseppe e Croce Spataro. Sposato con Giuseppa Vella. Ha due figli: Giuseppe e Alfonso. Parentele: i fratelli Gaspare, Paolo e Liborio, quest'ultimo deceduto». È l'inizio della pagina di archivio di un ufficio investigativo, poche righe scritte sul computer. È la nota che riguarda uno degli emigranti di Siculiana, partiti senza una lira dal paese, in provincia di Agrigento, che si affaccia sul mare africano, con una spiaggia bianca e finissima da far invidia ad un isolotto tropicale, spazzato dal vento che infarina i vigneti. Un emigrante d'eccezione, Pasquale Cuntrera, perchè ha fatto fortuna, è diventato un businessman, un uomo d'oro, arricchendosi con l'eroina del triangolo asiatico e con la cocaina colombiana. Ha costruito un impero muovendo milioni di narcodollari dagli Usa alla Svizzera, dalla Sicilia all'Inghilterra, dalla Thailandia al Canada. Leggiamo il seguito della nota che riguarda gli «Amici degli amici», il clan dei Cuntrera: «Famiglia dell'agrigentino che unitamente ai Bono ed ai Caruana hanno organizzato traffici di stupefacenti che abbracciano Thailandia, Turchia, Italia, Venezuela, Usa, Canada, Italia con basi finanziarie in Svizzera».

Pasquale emigra nel 1958. Va in Canada. Lo seguono i fratelli Gaspare, 58 anni, Paolo, 53 anni, e Liborio. È l'inizio della storia di un famiglia mafiosa potentissima, appena sfiorata dalle inchieste giudiziarie, che in pochi anni crea una multinazionale del crimine, che addestra giovani picciotti a destreggiarsi con facilità nelle banche, negli uffici finanziari di mezzo mondo, che stringe legami con i potenti dell'America latina, che si specializza nel ripulire e reinvestire i milioni di narcodollari intascati vendendo la droga.

Parla Masino Buscetta: «Circa l'esportazione negli Usa dell'eroina prodotta in Sicilia ho appreso dal Bontate che Pippo Bono, in quel paese, era uno dei massimi acquirenti della droga, ma non ne curava il trasporto dalla Sicilia negli Stati Uniti. Nel passato, invece, quando io conobbi i Cuntrera e i Caruana in Canada, il Bono curava la consegna della droga a costoro in Europa». Tanto basta. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino firmano, nel 1985, un mandato di cattura per Pasquale Cuntrera accusato di associazione mafiosa e traffico di droga. Due anni prima il sostituto procuratore a Roma, Nitto Palma aveva firmato un altro ordine di cattura per i tre fratelli. Era l'inchiesta sulla cosiddetta «pizza connection» sempre su mafia e droga. Ma il tribunale della Libertà e poi la Cassazione avevano revocato il provvedimento nei confronti di Paolo e Gaspare. A nessun risultato portò anche un'altra vecchia accusa nei confronti di Paolo e Pasquale Cuntrera che nel 1972 furono accusati di associazione a delinquere per una serie di attentati ad imprese edili in provincia di Frosinone. I fratelli di Siculiana fino ad oggi sono incensurati.

Eppure per gli investigatori sostengono che proprio loro hanno creato e continuano a gestire una multinazionale del crimine con fatturati di milioni di dollari.

In Canada stringono patti e alleanze. Si legano ancora di più ai Caruana, ai loro cugini di Siculiana. È questa l'altra famiglia mafiosa che gestisce la multinazionale. IL boss era Leonardo Caruana. Fino al 2 settembre 1981 quando torna in Sicilia per il matrimonio del figlio Gerlando. C'era anche l'ex ministro dc Calogero Mannino quel giorno nella chiesa di Palermo. Dopo il ricevimento il padrino di Siculiana torna a casa e lì un killer solitario gli scarica addosso i colpi di una pistola calibro 38.

In Canada i Cuntrera incontrano Vincent Cutrona, Nik Rizzuto, Paul Violi. Tutti gangster, tutti trafficanti che lavorano dietro i paraventi di pizzerie, bar, ditte di costruzione. Le «giubbe rosse» canadesi però indagano. Cominciano a scoprire qualcosa. Le famiglie di Siculiana sono costrette a sloggiare. Si trasferiscono in Venezuela, a Caracas. E chi li tocca qui? Il matrimonio di Maria Croce Cuntrera, la figlia di Pasquale, con Nino Mongiovì, viene ripreso dalla televisione. Ci sono ministri, notabili del Paese sudamericano, era stato invitato perfino il presidente della Repubblica.

Come potevano essere ascoltate le richieste dei poliziotti italiani? «Dovete consegnarceli, sono mafiosi pericolosi» dicevano gli agenti della Criminalpol. I magistrati venezuelani facevano finta di non sentire. I Cuntrera col passaporto canadese, svizzero e italiano in tasca, e con tutti quei soldi a disposizione erano intoccabili.

Muovevano per telex, per fax, per telefono, milioni di dollari attraverso tre continenti e decine di banche. Spostavano i narcosoldi per ripulirli, riciclarli in attività lecite: acquistavano palazzi, alberghi, migliaia di capi di bestiame, perfino industrie discografiche. Distribuivano gli assegni in marchi, sterline, lire ai mafiosi degli altri paesi che con loro partecipavano al businness miliardario dell'import-export dell'eroina e della cocaina. Difficile spiegare i meccanismi sofisticati che gli ex emigranti di Siculiana avevano escogitato per gestire i loro affari.

E la Sicilia, la loro terra lasciata venti anni fa? C'è una villa, una fortezza, sulla collina che domina Siculiana, poco fuori dal paese. L'hanno costruita i Caruana ma non ci hanno mai messo piede. I figliàdi Pasquale Cuntrera, Giuseppe e Alfonso, abitano a Roma. Anche loro come il padre e gli zii non vanno mai sulla spiaggia bianca di fronte alle case basse del vecchio paese di origine. Francesco Marino Mannoia, pentito informatissimo, dice che anche Cosa nostra aveva espulso i Cuntrera e i Caruana: non contavano più nel gotha della mafia locale. Sarà vero?

Nel paese agrigentino la gente ricorda: «Erano i più poveri»

Siculiana, il paesino di cinquemila anime dove sono nati i Caruana e i Cuntrera. Che cosa dicono i paesani il giorno in cui i tre fratelli Cuntrera sono stati estradati dal Venezuela e sono in manette a Rebibbia? La gente tace. Preferisce non parlare. E preferisce tacere anche il nuovo sindaco democristiano di Siculiana. Il parroco: «Sono qui da poco, da tre anni, non so niente di loro».

NOSTRO SERVIZIO

SICULIANA (Agrigento). Siculiana e una delle tante capitali del mondo.

Cinquemila «anime», arroccato su una collina a picco sul mare, a pochi chilometri da Agrigento, è indicato dai rapporti giudiziari di mezzo mondo come una delle «centrali» del traffico internazionali degli stupefacenti.

E questo perché si tratta del paese dei Caruana e Cuntrera, due famiglie che hanno scalato in pochi anni il ghota mondiale della criminalità organizzata.

I Caruana e i Cuntrera, in paese se li ricordano ancora. Quei giovanotti poveri in canna che vent'anni fa, dopo alterne vicende giudiziarie e una prima ondata migratoria, erano partiti definitivamente dalla Sicilia, con le valige di cartone, in cerca di fortuna nel Nord America.

Da allora i capi storici della famiglia non sono più tornati, ma Siculiana è cresciuta all'ombra delle loro gesta inquietanti.

«Quando andarono via avevano ancora le pezze ai pantaloni» commenta davanti al bar centrale uno degli anziani del paese. La vecchia casa dei Cuntrera, che dalla parte alta di Siculiana sovrasta la caserma dei carabinieri, è sprangata da decenni. Per tutta la giornata è meta di un via vai ininterrotto di telecamere, cronisti e tanti curiosi.

La caserma dei carabinieri è una specie di bunker di cemento con sbarre di ferro alla finestre. Sembra un corpo estraneo che si affaccia su una piazza polverosa e poco trafficata.

I giovani carabinieri che svolgono servizio a Siculiana dentro quel bunker ci passano le giornate di lavoro, ma anche le ore libere.

Pochi, però, in paese accettano di parlare della potente «famiglia». Il sindaco Paolo Iacono, 40 anni, democristiano, che guida una giunta Dc-Psi, preferirebbe farne a meno. «Hanno dipinto Siculiana come un paese di mafiosi – dice a denti stretti – e invece qui c'è gente onesta, che vive del proprio lavoro».

Anche il giovane parroco della chiesa madre, don Giuseppe Argento, 30 anni, pur non sottraendosi alle domande non è prodigo di notizie: «Ne ho sentito parlare dai giornali – spiega il sacerdote – ma non li conosco direttamente. Sono qui soltanto da tre anni».

I vincoli di parentela e di affari tra i Cuntrera e i Caruana risalgono a molti anni fa, quando Paolo Cuntrera, uno dei tre fratelli estradati oggi dal Venezuela, sposò Antonina Caruana.

Quest'ultima è sorella del presunto boss Leonardo Caruana, ucciso a Palermo il 2 settembre 1981 mentre a bordo di una carrozzella da noleggio stava tornando dal matrimonio del figlio Gaspare.

A Siculiana vive ancora Gerlando Caruana, anche lui figlio di Leonardo, proprietario di un camping. Dei suoi parenti estradati ed arrestati non vuole però sentire parlare: «Abbiamo già avuto troppi guai – dice un familiare al telefono – lasciateci in pace».

Secondo gli investigatori il capo indiscusso del clan familiare sarebbe Pasquale Cuntrera, 62 anni, una licenza elementare ottenuta con fatica, sposato con Giuseppina Vella e padre di tre figli tutti residenti in Sudamerica: Giuseppe, di 36 anni, Alfonso, di 33, e Croce Maria, di 24. L' unico ricordo del boss è una vecchia foto segnaletica, ingiallita dal tempo, che risale al 1972, quando dopo le prime diffide e le proposte di sorveglianza speciale invece di andare al soggiorno obbligato preferì trasferirsi con la famiglia a Montreal.

Da allora i Cuntrera ne hanno fatto di strada. Fino a diventare – secondo gli inquirenti – i più importanti brokers internazionali nel traffico degli stupefacenti.

Intervista a LUIGI ROSSI

«Non daremo tregua ai superlatitanti Ora abbiamo gli strumenti adatti»

Dopo Piddu Madonia, numero due di Cosa Nostra, Carmine Alfieri, capo della camorra. Poi i narcotrafficanti Cuntrera. La caccia ai superlatitanti si fa stringente. «Sono risultati – dice in questa intervista il capo della Criminalpol Luigi Rossi – che abbiamo raggiunto dopo un lavoro di indagine durato anni». Ma perché solo oggi? «Perché prima non avevamo gli strumenti che abbiamo ora».

ENRICO FIERRO

ROMA. Luigi Rossi, il capo della Criminalpol, ha la soddisfazione stampata sul volto. L'arresto in Venezuela di Pasquale, Gaspare e Paolo Cuntrera è un altro duro colpo a Cosa nostra. Questa volta sono finiti nella rete tre grossi calibri della «droga-connection» mondiale.

Prefetto Rossi in meno di una settimana siete riusciti a catturare Piddu Madonia, numero due di Cosa nostra latitante dal 1983; Carmine Alfieri, big-boss della camorra napoletana, uccelli di bosco da undici anni; Francesco Cannizzaro, il braccio destro di Nitto Santapaola, infine i fratelli Caruana. Siete stati fortunati o c'è dell'altro?

La fortuna non fa mai male. Ma questi risultati, mi creda, non sono frutto del caso. I grossi latitanti non li tiriamo fuori adesso da una magica pentolaccia. Diciamo che stiamo raccogliendo, ma siamo solo all'inizio, i risultati di un lavoro mirato, iniziato da anni. Ogni arresto eccellente è il momento conclusivo di una strategia investigativa, spesso iniziata in sordina, senza clamori e senza inutili pubblicità, come è necessario in questi casi.

Però la gente si chiede, forse legittimamente, perché pezzi da novanta come Piddu Madonia non sono stati arrestati prima. Prima degli omicidi Falcone e Borsellino. Prima delle stragi.

È un discorso che non mi convince. I latitanti li stiamo prendendo, stiamo lavorando, continueremo in questa direzione. I risultati arrivano oggi, perché oggi c'è una nuova volontà tecnica e politica nella lotta alla criminalità.

Vuol dire che prima non c'era la volontà politica di mettere le manette al signor Giuseppe Madonia?

No, assolutamente. Voglio dire che oggi esiste una strategia di attacco, una logica di accerchiamento e di isolamentoi dei capi della grande criminalità, da Cosa nostra alla camorra, che si fonda su una serie di strumenti che prima non avevamo. Penso alle possibilità che il decreto Scotti-Martelli ha messo a disposizione degli investigatori in materia di uso dei pentiti e che ci permette di sviluppare informazioni sulla struttura delle cosche, addirittura sui movimenti di alcuni grossi calibri, prima impensabili. Poi c'è la strategia dell'isolamento dei mafiosi. Pensi per un attimo all'effetto che ha su Cosa nostra l'aver rinchiuso Michele Greco su un'isola, di averlo sottratto ad un regime carcerario che non gli impediva di continuare ad avere contatti, di dare ordini. Infine ci sono gli effetti di un più stretto controllo del territorio: mafia e camorra hanno minori possibilità di movimento in Sicilia e Campania, al punto che Madonia lo abbiamo arrestato fuori della Sicilia, e Carmine Alfieri addirittura nel suo bunker.

Tutto bene, però domenica scorsa a Costezza di Longare, dove avete catturato Madonia, sembra che le cose tra polizia e carabinieri non siano andate proprio tanto bene. I carabinieri non erano stati avvisati dell'operazione.

Si tratta di un episodio marginale, quello che voglio sottolineare è che ogni risultato raggiunto in questi giorni, nessuno escluso, è il frutto di un lavoro comune tra polizia, carabinieri e guardia di finanza, di una strategia globale delle forze dell'ordine. La gara vera non è tra polizia e carabinieri, ma tra forze dell'ordine e grande criminalità. È questa la partita che vogliamo vincere.

La cattura di Madonia e di Alfieri lascia dei grossi vuoti all'interno dei vertici di Cosa nostra e della camorra, chi saranno i nuovi capi?

È ancora presto per dirlo, del resto capi di quel livello non possono essere sostituiti in tempi rapidi. L'importante è non dare il tempo alle organizzazioni decapitate di approntare nuovi vertici. Ecco perché non ci fermiamo, andiamo avanti per colpire fino in fondo.

Fino ad arrivare alla cattura degli altri 18 superlatitanti? Fino a Totò Riina, il grande capo di Cosa Nostra?

Non poniamo limiti alla Provvidenza e soprattutto al nostro impegno.